

SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

E

GIUNTA PER GLI AFFARI DELLE COMUNITÀ EUROPEE

del Senato della Repubblica

SEDUTA CONGIUNTA

CON LE

Commissioni riunite III e XIV della Camera dei deputati

(III - Affari esteri e comunitari)

(XIV - Politiche dell'Unione europea)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA

22° Resoconto stenografico

(La numerazione dei resoconti stenografici comprende le sedute svolte dalle Commissioni riunite III e XIV della Camera dei deputati congiunte con la 3^a Commissione permanente e la Giunta per gli affari delle comunità europee del Senato della Repubblica presso la Camera dei deputati)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 27 FEBBRAIO 2003

Presidenza del presidente della 3^a Commissione del Senato
PROVERA

INDICE

Audizione del presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia

PRESIDENTE:		
PROVERA (LP), senatore . . .	Pag. 3, 7, 9 e passim	
* MANZELLA (DS-U), senatore	10	* LONG Pag. 3, 7, 8 e passim
PELLICINI (AN), senatore	7, 8	
* SCALFARO (Misto), senatore	11	

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Indipendente della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Udeur Popolari per l'Europa: Misto-Udeur-PE.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Forza Italia: FI; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Alleanza Nazionale: AN; Margherita, DL-L'Ulivo: MARGH-U; Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro: UDC; Lega Nord Padania: LNP; Rifondazione Comunista: RC; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com.it; Misto-Socialisti Democratici Italiani: Misto-SDI; Misto-Verdi-L'Ulivo: Misto-Verdi-U; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.linguist.; Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI: Misto-LdRN.PSI; Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa: Misto-UDEUR-PpE.

Interviene il professor Gianni Long, presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia.

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul futuro dell'Unione europea, sospesa nella seduta del 26 febbraio scorso.

Oggi è in programma l'audizione del presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, professor Gianni Long, al quale diamo il nostro benvenuto.

LONG. Signor Presidente, ringrazio i componenti delle Commissioni per aver voluto ascoltare la voce delle chiese minoritarie, che sono rappresentate dalla Federazione e della Commissione delle Chiese evangeliche per i rapporti con lo Stato. Per pregresse attività professionali, ho una certa pratica di quanto accade in Parlamento e so, dunque, che le indagini conoscitive sono importanti anche per ciò che rimane scritto; vi ringrazio, quindi, anche per questo.

Preliminarmente, vorrei spiegare che la Federazione delle chiese evangeliche in Italia ha come membri la Chiesa valdese e quella metodista, la Chiesa evangelica luterana in Italia, l'Unione delle chiese battiste, l'Esercito della salvezza e varie comunità locali che hanno una diversa origine storica. Tutte queste chiese, direttamente o attraverso le proprie «famiglie» internazionali, aderiscono a due organismi ecumenici: sul piano mondiale, al Consiglio ecumenico delle chiese (noto con la sigla inglese WCC) e, sul piano europeo, alla Conferenza delle chiese europee (nota con la sigla tedesca KEK). La KEK è nata negli anni '50, perché nel periodo della guerra fredda costituiva l'unico legame tra le chiese dell'Est e quelle dell'Ovest d'Europa; per questa ragione storica, riunisce le chiese protestanti, ortodosse, anglicane e vecchio-cattoliche. Negli ultimi decenni ha sviluppato una stretta collaborazione con la chiesa cattolica ed in particolare con il corrispondente organismo europeo, noto con la sigla CCEE, cioè il Consiglio delle conferenze episcopali europee (cattoli-

che). Questi organismi – la KEK da una parte e il CCEE dall'altra – hanno organizzato le due Assemblee ecumeniche europee di Basilea nel 1989 e di Graz nel 1997, e soprattutto hanno redatto la Carta ecumenica europea, siglata a Strasburgo nell'aprile 2001.

Questa premessa serve a spiegare l'atteggiamento che le chiese europee hanno avuto, in particolare, nei confronti della Convenzione.

Possiamo affermare che per molto tempo le rotte della Comunità economica europea e delle chiese europee non si sono incontrate, perché il primo organismo aveva prevalentemente una valenza economica, mentre le chiese europee avevano altri obiettivi, cioè quello di mantenere l'unione tra i popoli del continente e di occuparsi della libertà religiosa e dei diritti sociali. Solo in tempi recenti, si è stabilito un contatto diretto: dapprima, alla metà degli anni '70, la Santa Sede ha fatto parte della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa e le chiese rappresentate dalla KEK hanno partecipato al processo nato ad Helsinki ed hanno avuto, fin dalla fine degli anni '70, uffici di rappresentanza presso il Consiglio di Europa (Europa dei diritti umani).

Più di recente, questa è diventata una materia anche della Comunità europea. Il primo rapporto si è avviato in occasione dell'elaborazione del Trattato di Amsterdam (1995-1996) ed è nato in un contesto particolare: le chiese tedesche cattoliche e protestanti hanno chiesto che nel Trattato, come scaturito dall'accordo di Amsterdam, venisse inclusa una misura di garanzia dei rapporti che le chiese avevano con gli Stati nazionali. Vi era, infatti, la preoccupazione che soprattutto la crescente omogeneizzazione della normativa europea sul piano fiscale potesse toccare particolari istituti esistenti in Germania. Il primo intervento diretto delle chiese è nato, quindi, in particolare dalle chiese tedesche cattoliche e protestanti e ha portato, non alla modifica del Trattato, ma alla Dichiarazione n. 11 annessa al Trattato di Amsterdam, che oggi è ancora oggetto di discussione e credo sia stata citata anche ieri nell'intervento svolto dal Segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Il secondo contatto è avvenuto in occasione della prima Convenzione europea, che ha elaborato la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, a cui molte organizzazioni di tipo religioso si sono rivolte. Nei documenti riferiti a quella Convenzione ci sono interventi a tutto campo, ma ciascuna organizzazione vi si è rivolta autonomamente: ad esempio, l'Associazione dei francescani, la Chiesa evangelica tedesca, il *Diakonisches Werk*, cioè l'Opera sociale della Chiesa protestante di Germania, Scientology, così come tante altre organizzazioni religiose molto diverse tra loro si sono rivolte singolarmente alla Convenzione.

Nel 2001 è arrivata la Carta ecumenica europea che prevede 12 punti, uno dei quali è espressamente intitolato «Contribuire a plasmare l'Europa». In questo punto della Carta ecumenica – che, ripeto, impegna tutte le chiese cattoliche, protestanti ed ortodosse d'Europa – si stabilisce che «le chiese promuovono una unificazione del continente europeo»... e si impegnano «per un'Europa umana e sociale»; nel dispositivo, là dove cioè le chiese affermano cosa intendono fare, si impegnano ad una comune intesa «sui contenuti e gli obiettivi della nostra responsabilità sociale ed a sostenere il più possibile insieme le istanze e la concezione

delle chiese di fronte alle istituzioni civili europee». Infatti, in attuazione di questa carta del 2001, la Convenzione europea, che è nata nel 2002 e che sta tuttora lavorando, ha visto una serie di documenti presentati insieme dalle organizzazioni protestanti, ortodosse e cattoliche, di cui in particolare ne voglio ricordare tre. Il primo è una lettera di intenti che è stata mandata all'inizio dell'attività della Convenzione, precisamente nel giugno 2002, che indicava una serie di obiettivi. Il fatto più significativo è che la lettera è sottoscritta, oltre che dagli organi che abbiamo citato (il Consiglio delle conferenze episcopali europee e la Conferenza delle chiese europee), anche da molti altri organismi, come la Caritas Europa, Eurodiaconia, la Commissione per i migranti (che è un organismo ecumenico che rappresenta le diverse chiese). Sia le organizzazioni istituzionali, sia le organizzazioni di tipo diaconale e caritatevole delle chiese hanno indicato assieme questi obiettivi che sono di ordine sia politico sia soprattutto sociale. Tali obiettivi sono stati poi chiariti da una serie di contributi: i due più significativi sono stati presentati insieme dalla KEK e dalla COMECE (Commissione delle conferenze episcopali della Comunità europea) nel settembre e nel dicembre dell'anno scorso. I tre obiettivi che le chiese indicano in comune vi sono già stati indicati ieri e, come viene specificato nel documento, potrebbero essere tre commi di un unico articolo del Trattato costituzionale europeo oppure potrebbero essere contenuti in parti e contesti diversi. Gli obiettivi sono i seguenti. Il primo, che «l'Unione europea riconosce e rispetta il diritto di chiese e comunità religiose di organizzarsi liberamente in conformità alle leggi nazionali, alle proprie convinzioni e ai propri statuti»; il secondo, che «l'Unione europea rispetta la specifica identità e il contributo di chiese e comunità religiose alla vita pubblica e mantiene con esse un dialogo strutturato» (dal documento originale si potrebbe anche tradurre «dialogo costante»); il terzo, che riproduce testualmente la Dichiarazione n. 11 annessa al Trattato di Amsterdam, che «l'Unione europea rispetta e non pregiudicherà lo *status* vigente nella legge nazionale di chiese e comunità religiose negli Stati membri. L'Unione parimenti rispetta lo *status* di organizzazioni filosofiche e non-confessionali». Questa posizione è stata ulteriormente chiarita con il documento del dicembre 2002, che era stato redatto dopo la bozza preliminare della Trattato. Questi tre punti vedono una omogenea richiesta da parte delle chiese europee.

Nel documento di dicembre si fa anche riferimento alla controversa questione del preambolo, suggerendo alcune possibili formule alternative. Evidentemente, mentre le altre richieste sono univocamente formulate, su questo punto esistevano delle opinioni diverse. In un documento specifico della KEK si legge: «Tenuto conto dell'importanza dell'eredità religiosa, spirituale e filosofica nella storia dell'integrazione europea, ci auguriamo che in qualsiasi preambolo ad un futuro Trattato costituzionale sia riconosciuta l'eredità religiosa e spirituale dell'Europa»; quindi, se c'è un preambolo, si può collocare in esso il riconoscimento dell'identità religiosa e spirituale.

Vorrei poi menzionare un documento del gennaio 2003, elaborato dalla KEK sulla politica sociale. Come già in occasione della Carta europea dei diritti fondamentali, le chiese hanno particolarmente sottolineato la

dimensione sociale. In questo documento ci sono alcune richieste su specifici obiettivi (promozione della lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, di un alto livello di impiego in lavori significativi, della solidarietà tra generazioni, dell'accesso garantito ai servizi sociali), ma soprattutto si sottolineano due aspetti che riguardano da vicino le Chiese: prima di tutto, l'importanza del volontariato, che va considerato non solo come un fattore economico, come un possibile sostituto del lavoro salariato, ma come uno strumento di promozione sociale e di partecipazione dei cittadini; secondariamente, il rilievo delle organizzazioni *no profit* rivolte al bene comune (quelle che nella legislazione italiana sono le organizzazioni non lucrative di utilità sociale ma non solo quelle) che reinvestono i loro utili nello sviluppo dei servizi sociali e che non devono essere sottoposte alla stessa normativa che è rivolta alle normali attività economiche. In particolare, si chiede che nel Trattato sia inserita una clausola sociale che preveda che l'Unione europea per tutte le sue attività e in relazione a tutte le sue competenze deve considerare la dimensione sociale dell'integrazione europea.

L'ultimo documento, di pochi giorni fa, si riferisce alla bozza dei primi 16 articoli della futura Costituzione dell'Unione europea ed è stato presentato dalla Conferenza delle chiese europee. Gli articoli proposti riflettono gran parte di quello che le chiese hanno chiesto, anche se esse lamentano che sia poco sviluppato l'aspetto solidaristico. Si legge, infatti: «Ci dispiace però che la solidarietà venga compresa soltanto in un senso limitato e ristretta ad ambiti particolari, come la solidarietà tra le generazioni e tra gli Stati. Riteniamo invece che la solidarietà dovrebbe figurare nel testo come un obiettivo generale ed essere estesa anche alla solidarietà tra individui.». Il documento della KEK prosegue: «Circa gli articoli relativi alle competenze dell'Ue ci rammarichiamo che le chiese non abbiano trovato posto in questa parte della bozza. Le chiese preferirebbero l'inclusione dello *status* legale delle chiese e delle comunità religiose in un articolo del Trattato sull'identità nazionale. Le leggi che governano la religione nei vari sistemi legali degli Stati membri riflettono una grande diversità e sono emanazioni di identità nazionali. Speriamo che il ruolo specifico delle chiese nella società europea, inclusi i loro statuti giuridici nell'ambito delle leggi nazionali, sarà incluso nel testo finale del Trattato».

Quindi, riassumendo, le richieste delle chiese protestanti e ortodosse sono state concordate con il Consiglio delle conferenze episcopali su quei tre punti che riguardano lo *status* delle chiese; ovviamente, come sempre accade in un documento del genere, c'è stata una mediazione tra posizioni iniziali diverse, ma si può veramente dire che questa è la richiesta comune di tutte le chiese. Diversa è la posizione sul preambolo, a cui la Conferenza delle chiese europee non annette particolare importanza, in quanto afferma che se c'è un preambolo è giusto riconoscere l'eredità filosofica, spirituale e religiosa dell'Europa, senza specificazioni ulteriori che rischierebbero di diventare un elenco. Posso aggiungere che serie perplessità sono state manifestate anche in un recente convegno organizzato dalla KEK di rappresentanti di tutti i Paesi europei, nei confronti di formulazioni che menzionino la religione tra i principi fondamentali. Alludo, in particolare, all'articolo 2, dove si dice quali sono gli elementi costitutivi

dell'Europa: se si accostano i valori religiosi a valori quali la democrazia e il rispetto dei diritti umani, ci sarebbe il duplice rischio che valori che non sono di tutti possano essere considerati «fondamentali» e quindi possano comportare un'esclusione, come è accaduto, per esempio, nei decenni passati, quando il Consiglio d'Europa ha escluso alcuni Stati (in tempi diversi la Grecia, la Turchia e la Jugoslavia) per il mancato rispetto dei diritti umani. Ecco, questi sono elementi costitutivi che potrebbero comportare l'esclusione di uno Stato dall'Unione europea; è chiaro che i valori religiosi hanno un altro livello, è giusto ricordarli eventualmente in un preambolo perché fanno parte della storia d'Europa, ma non nella parte normativa: ed infatti non sono mai menzionati in questi documenti comuni.

PRESIDENTE. La ringraziamo, professor Long, per l'esposizione chiara ed esaustiva.

PELLICINI (AN). Ad un certo punto della sua chiarissima relazione, per la quale mi complimento, lei ha affermato che occorre valorizzare il lavoro volontario e che quelle società, associazioni o enti che se ne occupano o che lo organizzano dovrebbero ricevere un trattamento fiscale differenziato. Le vorrei chiedere di precisare meglio questo interessante aspetto.

LONG. Sono due affermazioni diverse ma coordinate. Tutti i documenti comuni delle chiese e delle organizzazioni di volontariato e caritatevoli sono volti a cercare che la Costituzione europea, come già la Carta europea dei diritti fondamentali, non siano unilaterali, cioè comprendano non solo l'aspetto politico-economico ma anche l'aspetto sociale e, latamente, di democrazia partecipativa. Quindi, i due punti sono coordinati fra loro in questa logica. Innanzi tutto, si chiede di non considerare il lavoro volontario solo come un fattore economico ma anche come mezzo di partecipazione e di emancipazione sociale; l'altra richiesta, che è strettamente coordinata, è quella di non considerare gli organismi associativi *no profit* alla stessa stregua delle società commerciali. È chiaro che tale presa di posizione ha delle conseguenze fiscali, però la logica è quella di cercare di non guardare all'Europa solo dal punto di vista economico, ma di considerare, da una parte, il volontariato come forma di partecipazione sociale ed anche di lotta all'emarginazione – il documento fa, ad esempio, riferimento agli anziani –, dall'altra di non considerare tutti i «produttori» di servizi sullo stesso piano. Infatti, le associazioni di utilità sociale non sono imprese commerciali e quindi si chiede che già nella Costituzione vi possa essere una distinzione per evitare che poi il principio di uguaglianza rischi di travolgere proprio tali distinzioni.

Per questo si chiede di inserire nel nuovo Trattato costituzionale anche una clausola sociale: tutto quello che l'Unione fa va visto anche dal punto di vista sociale. Come esiste una valutazione di impatto ambientale, si chiede una valutazione di impatto sociale, proprio perché il timore insito storicamente in tutti gli interventi delle chiese in questi anni è che ci sia un'Europa di «plastica», cioè con un volto solo economico.

Avevo trovato anche un po' singolare che, a proposito della Carta dei diritti fondamentali, le chiese si fossero espresse soprattutto sull'aspetto sociale; ma è proprio questa la loro preoccupazione, evitare un'Europa solo economicistica e monetaristica. Lo hanno infatti richiesto e queste diverse questioni sono tutte leggibili in tale prospettiva.

Lo stesso avviene per quanto riguarda il ruolo delle chiese, che viene chiesto venga riconosciuto dall'Unione. Qui evidentemente la paura è l'eccesso di laicismo, che diventa giurisdizionalismo. Anche chi apprezza storicamente la laicità francese – penso alla Federazione protestante francese, presso la quale ho parlato di questi temi – si è spaventato di fronte alla legge sulle sette, che, muovendo da preoccupazioni legittime, rischia di divenire una normativa che condiziona pesantemente non solo le minoranze religiose ma la religione in generale. Quindi, la preoccupazione, da una parte, è che l'Europa dia un «cappello» a queste formazioni intermedie per eccellenza, che sono le chiese e le comunità religiose, dall'altra, che un principio fortemente affermato nei Trattati, ma su cui evidentemente le chiese segnalano qualche problema, quello della sussidiarietà, trovi la propria consacrazione con il riconoscimento dei diversi rapporti esistenti nei diversi Stati fra gli Stati medesimi e le confessioni religiose. Forse essi potrebbero essere migliorabili in una prospettiva europea, ma nascendo da un tale equilibrio storico potrebbero comportare dei pericoli se venissero alterati.

C'è sicuramente un atteggiamento difensivo e anche un certo scetticismo delle Chiese sulla più recente evoluzione europea. Si chiede che l'Unione diventi un'entità che tenga conto anche della misura spirituale, sociale e partecipativa.

PELLICINI (AN). Quindi si potrebbe dire, se ho capito bene, che le chiese – e a questo punto potremmo metterci tranquillamente anche la chiesa cattolica – rivendicano la funzione sociale del loro impegno e che sono mosse dalla preoccupazione che, altrimenti, si perderà un po' lo spirito cristiano europeo che ha caratterizzato i nostri secoli passati. Cioè, si tratta di una presenza che deve essere affermata nella Costituzione europea non dico per rivendicare ma quantomeno per far risaltare il nostro patrimonio culturale, storico, morale.

LONG. Sì, c'è sicuramente anche questo aspetto, ma non tanto e non solo. Direi che le chiese cristiane – come dicevo prima, i documenti sono comuni – si sono assunte il ruolo di rappresentanti di fronte alle istituzioni europee, in cui appunto vedono questi rischi, non solo della propria struttura ecclesiastica ma, in generale, della partecipazione civile. C'è la paura che se si cominciano ad escludere le chiese si escluderà poi qualsiasi forma di partecipazione. Quindi, parallelamente, chiedono norme che a qualcuno sono sembrate un privilegio. Si diceva infatti che la laicità doveva portare a non menzionare le chiese; si ribatte invece che occorre menzionarle essendo portavoci e garanzia di certi diritti. È chiaro che queste norme che ho citato sul volontariato o sulle associazioni *no profit* valgono per le associazioni religiose, anche di altre religioni, laiche o a sfondo politico. Sembra che nel progetto complessivo di Europa le Chiese considerino carente questo aspetto e quindi, in virtù proprio della propria

rappresentanza storica delle classi emarginate e in genere di chi non ha voce, chiedono il rispetto di queste condizioni di socialità europea.

PRESIDENTE. Vorrei anche io farle una domanda. Se ho ben capito, lei non sarebbe contrario se nel preambolo della Convenzione venisse fatto riferimento alle radici cristiane dell'Europa – non sto facendo l'esegesi del suo pensiero, sto solo chiedendo se corrisponde al vero quanto ho capito –, questo per un dovere storico e perché potrebbe costituire un fondamento per quell'aspetto solidaristico e di attenzione sociale del quale lei ha parlato finora. Potrebbe essere una base solida per rendere manifesta e sottolineare la validità dell'aspetto sociale di cui abbiamo parlato prima.

LONG. L'opinione che esprimo è strettamente personale, ma ritengo rispecchi largamente le posizioni espresse anche dai documenti della KEK e in generale delle chiese protestanti. In un preambolo ci può stare tutto. Fra le proposte congiunte di cattolici e protestanti c'erano tre formulazioni, di cui due generiche, senza cioè uno specifico richiamo dei valori religiosi. La prima era quella contenuta nella bozza della Carta dei diritti fondamentali e faceva riferimento all'eredità culturale, umanistica e religiosa dell'Europa. La seconda proposta proveniva da alcuni membri della Convenzione e recitava: «consapevoli della propria storia, dei valori universali e indivisibili della dignità umana, della libertà, dell'uguaglianza e della solidarietà...». La terza invece era la seguente: «Consapevoli della responsabilità umana di fronte a Dio e altresì delle altre fonti da cui scaturisce la responsabilità umana...». A queste indicazioni, contenute nel documento comune di dicembre, ne vanno aggiunte altre che sono state già proposte. Ripeto, qui non c'è una formulazione univoca ma si lascia una certa scelta.

Anche il richiamo delle radici cristiane, come si è detto giustamente, rischia di essere esclusivo. Non che io sia radicalmente contrario ad una formulazione del genere, ma essa rischia di diventare un catalogo, perché, in effetti, se l'Europa nasce dalle sue origini cristiane – possiamo meglio dire giudaico-cristiane, per vari motivi – allora bisognerebbe richiamare anche l'eredità classica, la Grecia e Roma, che dal punto di vista religioso costituirebbe «l'eredità pagana», che oggi nessuno chiede di ricordare. L'eredità pagana, in effetti, non esiste più a livello religioso, però, se si fa riferimento alle origini dell'Europa, occorrerebbe forse considerare anche i credenti in Zeus e Minerva. Altri valori che a quel punto dovrebbero essere menzionati, immagino che ciò stia a cuore al presidente Chirac ed a tutti i francesi, sono quelli dell'Illuminismo e della rivoluzione, valori che non mi sentirei di definire atei ma che sono stati fortemente laici, laicisti e anticlericali. Per cui, il preambolo rischia di diventare in questo senso un catalogo; le origini cristiane dell'Europa sono un dato di fatto, però, ripeto, la mia posizione, e credo di poter dire largamente la posizione del protestantesimo europeo, è che di questo aspetto si può discutere cercando la formulazione migliore, ma, citandolo fra i valori chiave dell'Unione, si rischia di ottenere l'effetto contrario, cioè di farlo divenire un valore illiberale e discriminante.

Mentre certi valori, come la democrazia e il rispetto dei diritti umani comportano l'esclusione di chi non vi si adegui, a questo livello non pos-

siamo considerare valori religiosi di nessun tipo, proprio perché il pluralismo e la democrazia liberale dell'Europa prevedono che si possano avere fedi diverse.

PRESIDENTE. Mi riferivo solo al preambolo.

LONG. Ripeto, circa il preambolo vedo un problema di opportunità: non ritengo che sarebbe discriminatorio inserirvi tali valori; ritengo però che facendolo si rischierebbe di essere parziali.

MANZELLA (DS-U). Signor Presidente, intervengo innanzi tutto per sottolineare la necessità che nella Carta vi sia non un richiamo nominalistico ai valori religiosi o spirituali, ma un richiamo fattuale, con il riconoscimento della soggettività delle comunità religiose, come comunità intermedie di primaria importanza nel rapporto tra uomo e cittadino.

In secondo luogo, vorrei sottolineare quanto è detto nel preambolo della Carta dei diritti fondamentali: la persona umana è al centro dell'azione politica dell'Unione europea. Da quando, in altre epoche, lessi «Umanesimo integrale» di Jacques Maritain, è la prima volta che trovo in una carta con valore costituzionale un'affermazione di questo tipo. Concordo perciò pienamente con le valutazioni molto concrete del professor Long. Mi risulta invece misterioso l'accanimento politico su questi aspetti. Quando ero ancora più piccolo di quando leggevo Maritain, mi spiegarono al catechismo che Gesù Cristo è venuto al mondo non per portare una filosofia, ma per dare l'esempio di una vita, di una esperienza di vita senza etichetta.

Su questo accanimento sulle «radici giudaico-cristiane», vorrei conoscere l'opinione del professor Long.

LONG. A me piace molto la Costituzione italiana nella quale, però, dopo una lunga discussione, non è stato messo il preambolo. Altre autorevolissime Costituzioni di Paesi che rappresentano un modello hanno un preambolo in cui ci sono varie considerazioni, tra cui la menzione del nome di Dio. D'altra parte, una discussione nel merito venne svolta (non per la prima volta, perché fu fatta anche per la Costituzione americana) nella Costituente francese. Quel sistema, poi, portò alla discriminazione tra preti giurati e refrattari e comunque – ecco il giurisdizionalismo – tutte le confessioni religiose si trovarono ingabbiate in una sorta di letto di Procuste, rappresentato dal sistema rivoluzionario e poi napoleonico.

Ho sempre considerato molto curioso il seguente episodio. Durante il periodo napoleonico, alcune comunità ebraiche piemontesi (mi sembra quelle di Cuneo e Vercelli) chiesero di essere sottoposte al vecchio statuto, cioè quello esistente sotto i Savoia, pre-emancipazione. In un regime di ghetto, infatti, veniva comunque consentita l'autonomia interna delle comunità, mentre il sistema napoleonico di piena eguaglianza dei diritti civili e di miglioramento delle condizioni sottoponeva le comunità locali ad un sistema fissato dallo Stato: per questi buoni ebrei piemontesi era meglio essere discriminati, ma decidere autonomamente sulle proprie faccende.

Questo episodio mi ha molto colpito, perché il modo concreto di comportarsi è spesso diverso dalle dichiarazioni generali.

Su questo punto, farei anche un altro parallelo: «In nome di Dio potente e misericordioso» è una formula islamica che noi conosciamo in tanti modi e contesti diversi. Eppure, vi sono legislazioni e comportamenti fattuali degli Stati molto differenti, pur con la comune intestazione.

Non considero la questione così importante. Nella Costituente italiana venne svolta una discussione (probabilmente il senatore Scalfaro se ne ricorderà di persona) e mi risulta che La Pira e Dossetti assunsero atteggiamenti diversi proprio su tale punto. Si disse che era meglio calarsi nelle norme concrete piuttosto che in un'affermazione generale. È chiaro, però, che ci sono due livelli diversi: alcune affermazioni potrebbero rischiare in prospettiva di essere discriminatorie, e quelle chiaramente vanno evitate; ci sono altre dichiarazioni, poi, che possono piacere o meno, ma non escludono nessuno.

Credo che, tutto sommato, una buona Costituzione senza preambolo sia anche meglio di una cattiva Costituzione con un bellissimo preambolo.

SCALFARO (*Misto*). Signor Presidente, vorrei anzitutto ringraziare il professor Long per la sua relazione e per le risposte che ha fornito e, in secondo luogo, vorrei svolgere una rapida considerazione.

La nostra Costituzione pone al centro la persona dato questo, da cui, a mio avviso, non possiamo prescindere. Ricordo quando all'Assemblea costituente si pose tale problema. Io ero tra coloro che non si sentivano assolutamente interpretati da un inizio in cui si dicesse «in nome di Dio». «In nome di Dio», come fu detto da qualcuno all'epoca, secondo il catechismo di Pio X, non è da pronunciarsi invano. Non comprendo, poi, che ragione sostanziale abbia inserire il nome di Dio all'inizio di una Costituzione, dove non si sa che contenuto ognuno dia a tale espressione; da un punto di vista formale, ritengo che finisca per non dire nulla. Pertanto, fui tra quelli decisamente contrari e fui molto grato a La Pira quando si assunse il compito di rinunziarci (venne pregato in tal senso, visto che indubbiamente era la persona che ne aveva più titolo). Se non ricordo male, fu una seduta anche con un peso di emozione piuttosto vasto, perché La Pira – credo proprio sia stato in quel caso –, dopo aver terminato il suo intervento, rimase una frazione di secondo in piedi e si fece un grandissimo segno di croce. In un'Assemblea che aveva schieramenti così diversi e contrastanti non ci fu una battuta, un sorriso, una virgola, perché da ogni punto di vista si ritenne che La Pira avesse titolo per fare quel segno di croce. Fu un momento di altissima commozione.

Sempre in relazione ai documenti preparatori, se non ricordo male, nella seconda Sottocommissione di preparazione, si discusse il documento scritto e sostenuto da La Pira, che presentava in fondo il punto più importante per noi che avevamo vissuto da giovani il periodo della dittatura fascista, riguardante il rapporto tra cittadino e Stato. È in quella relazione che La Pira, riprendendo i diritti alla base della Rivoluzione francese, i diritti soggettivi, aggiungendo i diritti sociali, che ormai erano usciti anche

nella Costituzione americana e in un'altra che non ricordo in questo momento (diritto al lavoro, diritto al riposo, lavoro per la donna, tutela della donna nella maternità, diritti dei minori, eccetera), affermò per la prima volta che era fondamentale inserire i diritti comunitari. Sono citate, infatti, in modo particolare, le comunità religiose, le comunità delle professioni, le comunità territoriali. All'articolo 5 della Costituzione si legge che lo Stato riconosce le autonomie locali e si utilizza lo stesso verbo dell'articolo 2, in cui lo Stato riconosce i diritti inviolabili dell'uomo.

Da un certo punto di vista, la sensazione personale è che, mentre l'Assemblea costituente era particolarmente vicina al popolo italiano che aveva eletto quei 555 parlamentari, qui c'è un passaggio un po' più lontano, anche psicologicamente: l'Europa. Quindi, non so fino a che punto coloro che hanno tale altissimo compito riescano a interpretare questa attesa.

Personalmente – grazie a Dio non conta nulla, lo dico perché siamo in questa piacevole discussione – credo che un preambolo sarebbe meglio dimenticarselo, perché non serve a nulla. L'importante è scrivere articoli che abbiano al centro la persona, nei suoi diritti e nei suoi doveri, in ogni modo con un denominatore comune, che sia riconosciuto da tutti gli Stati che oggi ci sono e da quelli che verranno, perché non vi è dubbio che la geografia è più forte di tutte le nostre argomentazioni e l'Europa geografica ha il diritto di coincidere con una Europa, per ora economica, di moneta, ma poi con un'Europa politica.

PRESIDENTE. Ringrazio e mi complimento con il presidente Scalfaro per le sue parole e anche per aver ricordato un pezzo di storia repubblicana.

Ringrazio altresì il nostro ospite e dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,45.